

La FINE DEL MUTISMO

«Dovevo partire sempre e unicamente dal concetto che io non ero io, che il mio destino letterario apparteneva non a me ma a tutti quei milioni che non erano arrivati a finire di scarabocchiare, sussurrare, esprimere con l'ultimo rantolo la loro sorte di prigionieri, le loro tarde scoperte nei lager»

И [(O] B] Ъ] I] V]
M] V] P]

L'estate del 1960 segna per Solženicyn una grande svolta: «Mi sentivo sopraffatto da tutte le opere che avevo scritto e che non avevano nessuna via di sbocco... Nella clandestinità letteraria mi sentivo mancare l'aria». Di qui la grande decisione del vecchio zek di superare paure e diffidenze interiorizzate da tempo, in primis quella di esporre a confisca l'opera di anni: «Presi la mia decisione. E diedi da leggere [a due conoscenti] il testo... Questo passo per me fu sconvolgente: non mi ero mai aperto fino allora a persone che conoscevo così poco e che non avevo avuto modo di mettere alla prova».

Le reazioni sono entusiasmatiche e man mano che il racconto comincia a essere letto nel circuito clandestino del samizdat il suo valore viene immediatamente riconosciuto.

Poi la decisione di proporre il manoscritto addirittura a una delle maggiori riviste letterarie del paese, «Novyj mir». «E mi afferrò la trepidazione, non del giovane autore ambizioso, ma del vecchio detenuto riottoso che ha avuto l'inaccortezza di lasciare una traccia». Letto il racconto, il direttore Aleksandr Tvardovskij afferma: «Dicono che hanno ucciso la letteratura russa. Un corno! Eccola qui, in questa cartelletta», e alla fine del 1962, dopo un anno di discussioni e patteggiamenti, riuscirà effettivamente a pubblicarlo.

Il numero 11 del «Novyj Mir» con il testo di Ivan Denisovič esce il 18 novembre 1962. Ricorderà trent'anni più tardi Sergej Averincev:

«Con l'indimenticabile pubblicazione di quell'undicesimo numero del "Novyj Mir" la vita delle nostre generazioni depresse fin dalla gioventù, per la prima volta si sentì rinvigorire: svégliati, alza gli occhi, la storia non è ancora finita! Era impagabile camminare per Mosca, tornando a casa dalla biblioteca, e vedere a ogni edicola i propri concittadini che chiedevano tutti la stessa cosa, quel numero di rivista ormai esaurito! Non dimenticherò mai un uomo un po' strampalato, che non riusciva a dire il nome del «Novyj Mir» e chiedeva alla giornalaia: "Ma sì, ma sì, quella dove c'è scritta tutta la verità!". E lei capiva di che cosa stesse parlando il suo interlocutore; era una scena da vedere, e da vedere con gli occhi di allora. Questa ormai non è più storia della letteratura: è storia della Russia».

Dal «Kirovskij rabočij» di Kirovsk, Regione di Leningrado 16 dicembre 1962:

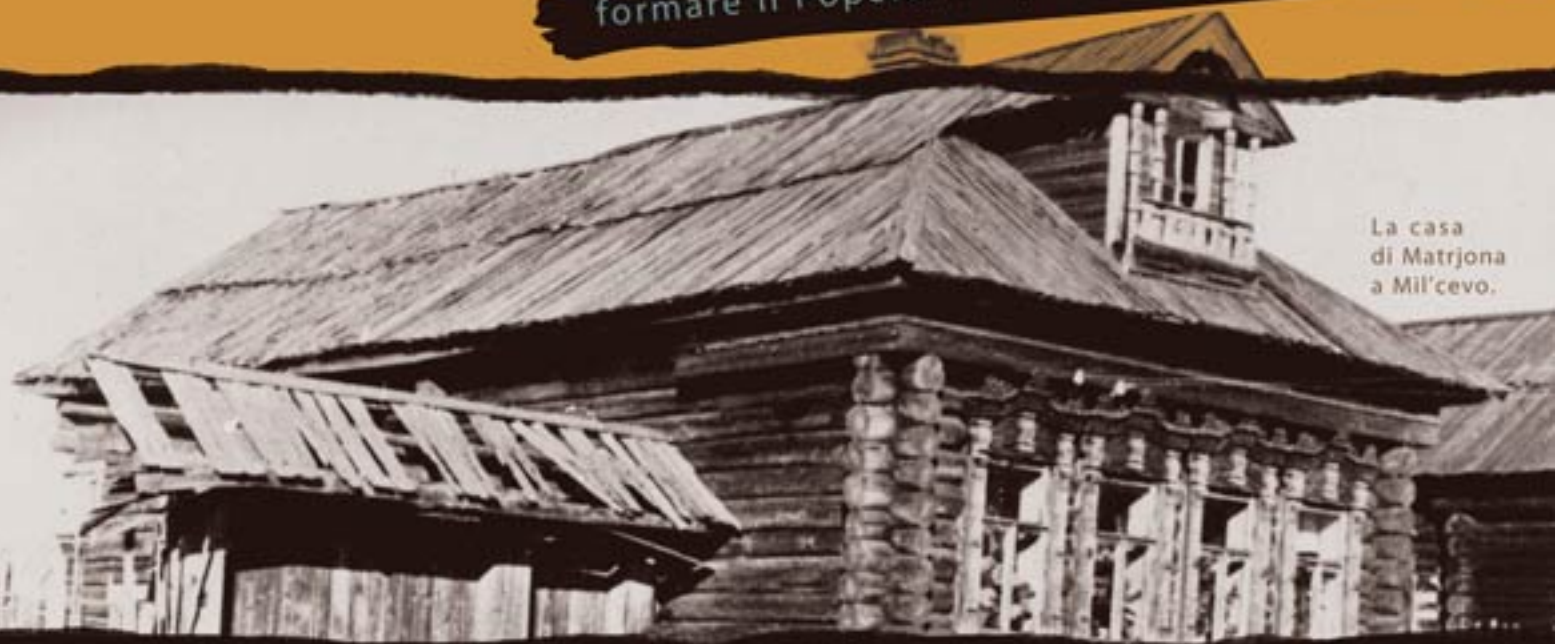
«Ormai i commenti al racconto di Solženicyn superano come numero di pagine, il racconto stesso... I fortunati possessori del numero della rivista stilano le liste di quanti, amici e sconosciuti, desiderano leggerla».

11

1962

L'ANIMA DI UN POPOLO

«Non per la nascita, non per il lavoro delle proprie mani e non per le ali della propria cultura gli uomini vengono selezionati per formare il Popolo. Ma per la loro anima»



La casa
di Matrjona
a Mil'cevo.

Sull'onda del successo di Ivan Denisovič, il primo numero di «Novyj mir» del 1963 pubblica il racconto La casa di Matrjona, dedicato alla semplice contadina presso cui Solženicyn ha vissuto al ritorno dal confino.

Matrjona è il prototipo del giusto; non spicca per virtù o per pregi morali, anzi nel suo passato vi sono probabilmente tracce non molto luminose, ma non è in forza di qualche virtù che si forma e si regge la persona. Ciò che costituisce l'io dell'uomo è una sorta di dono che l'uomo non domina ma che costituisce il suo essere dall'istante stesso del suo apparire; è l'anima dell'uomo, il riflesso della luce di Dio: «Ogni persona ha un periodo particolare della vita in cui s'è manifestata in modo più pieno, in cui ha sentito in modo più profondo e s'è espressa per intero a sé e agli altri. E qualsiasi cosa accada in seguito, anche d'esteriormente importante, ormai si tratta soltanto di un decadimento: noi ricordiamo, ci esaltiamo, suoniamo e cantiamo su molti diversi toni ciò che è risuonato soltanto una volta nella nostra anima».

È questo riflesso ciò che impedisce alla gente di «chinarsi su quattro zampe», ciò che rende «buono», «intatto» e «tranquillo» anche nella morte il nostro volto; è questo dono che rende ciascuno di noi come Matrjona: «il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio. Né la città. Né tutta la terra nostra».

Come forma la persona, questo dono forma un popolo, offrendo a ciascuno di noi un comune ideale a cui guardare, una comune apertura all'infinito che strappa ogni singolo individuo alla cattiva solitudine dell'io e delle sue azioni, così che «dovunque tu vagabondi nella campagna e fra i prati, lontano da ogni luogo abitato, non sei mai solo: al di sopra della muraglia dei boschi, dei covoni e della stessa circolarità terrestre, sempre ti adescia la cupola di un piccolo campanile».

Come il singolo uomo, dunque, anche il popolo è definito dalla sua anima: «il Popolo non sono tutti coloro che parlano la nostra lingua, ma non sono neppure gli eletti, coloro che portano il marchio infuocato del genio. Non per la nascita, non per il lavoro delle proprie mani e non per le ali della propria cultura gli uomini vengono selezionati per formare il Popolo. Ma per la loro anima».

L'OPERA DI UN POPOLO

«Non sono io a ideare e attuare tutto, io sono soltanto una spada ben affilata contro le forze del maligno, stregata per farle a pezzi e disperderle»



Le circostanze cambiano ancora. Nel gennaio 1964 Tvardovskij dice preoccupato allo scrittore: «Contro di lei si è accumulato un volume d'odio incredibile». La liberalizzazione anche parziale del sistema, simboleggiata dalla pubblicazione di Ivan Denisovič, rischia di condurre inevitabilmente al suo sfascio.

Il 14 ottobre 1964 Chruščëv viene depresso; segue la restaurazione che nel 1968 porterà alla fine della primavera di Praga e poi, nel 1974, all'espulsione dello stesso Solzhenitsyn e al suo lungo esilio (prima in Europa, poi fino al 1994, negli Stati Uniti).

Tutto può sembrare ancora una volta perduto, ma ormai è successo qualcosa di irreversibile, si realizza la sua intuizione centrale: «Forse vi sono nuovamente errori nelle mie previsioni e nei miei calcoli. Molte sono le cose che non vedo neppure da vicino. Ma questo non mi opprime il petto. Anzi, mi rallegra e mi rafforza il fatto che non sono io a ideare e attuare tutto, io sono soltanto una spada ben affilata contro le forze del maligno, stregata per farle a pezzi e disperderle.

O Signore, concedimi di non spezzarmi sotto i colpi! Fa' che non cada dalla Tua mano!».

L'esito di questa intuizione è che Solzhenitsyn pone mano all'Arcipelago GULag, opera che intende come un imperativo morale di conservazione della memoria, per impedire che si realizzi lo scopo del regime e che la tragica esperienza di milioni di uomini sia cancellata per sempre e condannata all'insensatezza definitiva: il regime, dopo aver tolto la vita ai suoi nemici, vuole cancellarne anche la morte, come se non fossero mai esistiti.

La stesura dell'Arcipelago GULag gli prenderà due inverni di lavoro instancabile. Dopo l'arresto del suo archivio, nel settembre 1965, lo scrittore si rifugia in un casolare sperduto in Estonia, nel villaggio di Vasula, dove nessuno lo conosce. Solo la famiglia Suzi lo visita periodicamente per mettere in salvo le pagine del testo: «Da Tartu prendevo l'autobus fino a Vasula, dove scendeva tanta gente. In questa folla mi "dissolvevo" anch'io. Poi raggiungevo il casolare sugli sci (distava tre chilometri). Portavo qualche provvista. Bevevamo insieme il tè, poi Aleksandr Isaevič lavorava tutta notte e io mi ritiravo in silenzio nell'altra stanza per non disturbarlo. Al mattino mi dava una porzione del dattiloscritto (la terza copia), che io portavo al sicuro. Tre chilometri sugli sci fino a Vasula, poi in autobus fino a Tartu. Non avevo la minima idea che lui portasse in gran segreto la seconda copia a Pernu, a Lembit Aasalo. Neppure Lembit sapeva di me, sebbene fossimo amici. C'era la cospirazione più assoluta».

Passeggiata lungo il fiume Pinega (estate 1969).

L'INVISIBILE E GLI INVISIBILI

«Oltre a quanto ho riportato io dall'Arcipelago, con la mia pelle, la memoria, l'udito e l'occhio, il materiale per questo libro mi è stato dato, in racconti, ricordi e lettere, da 227 testimoni. Io non esprimo qui la mia riconoscenza personale: è il nostro comune monumento a tutti i martoriati e uccisi»

Александрова Мария Борисовна
Алексеев Иван А.
Алексеев Иван Николаевич
Анничкина Наталья Мильевна
Бабич Александр Павлович
Балет Михаил Абрамович
Баранов Александр Иванович
Баранович Мария Капитоновна
Безродный Вячеслав
Беликов Аркадий Викторович
Бернштам Михаил Семёнович
Берштейн Лис Фридрих
Борисов Алексей Петрович
Братчиков Андрей Семёнович
Бреславская Анна
Бродовский М.И.
Будяченко Наталья Ивановна
Бурковский Борис Васильевич
Бурнашев Михаил
Буталов Альберт
Быков М.М.
Вагшорас Юозас Томович
Васильев Владимир Александрович
Васильев Максим Васильевич
Ватрашков Л.В.
Вельяминов С.В.

In quest'opera titanica l'intuizione dell'artista si accompagna e si intreccia con la storia dei numerosi «invisibili» che aiutano Solženicyn scrittore clandestino inviandogli da tutti gli angoli del paese lettere, memorie, documenti, fotografie, spesso rischiando (anche letteralmente) la vita, senza sperare di vedere riconosciuti i loro meriti (solo recentemente Solženicyn ha potuto svelare i nomi di quanti gli hanno fornito materiali), sapendo che non avrebbero guadagnato nulla da quei gesti di solidarietà e di sacrificio. Tra l'altro, proprio in questo periodo, Solženicyn fa conoscenza con Natal'ja Svetlova, che diverrà la sua seconda moglie, e che per il momento lo aiuta in qualità di collaboratrice alla battitura e redazione dei suoi testi.

La storia degli «invisibili» conosce anche pagine tragiche. Elizaveta Voronjanskaja, la dattilografa che ha battuto l'Arcipelago, dopo cinque giorni e cinque notti di interrogatori ininterrotti rivela al KGB il nascondiglio della sua copia del dattiloscritto. Disperata per il proprio tradimento, il 24 agosto 1973 si suicida.

Più tardi, Solženicyn, ripensando all'aiuto ricevuto dai suoi amici invisibili, disposti a tanti sacrifici, arriverà a questa conclusione: «Mi chiedo cosa abbia permesso a tutto il gruppo dei nostri collaboratori più stretti di sopravvivere durante questi momenti di terribili minacce. La preghiera, la sola preghiera».

Il sacrificio si apre qui alla sua dimensione ultima, quella religiosa, dove diventa offerta, azione di grazia, donazione di vita; come per Matrjona che, «non compresa e abbandonata persino dal marito, estranea alle sorelle e alle cognate, ridicola, pronta a lavorare stupidamente per gli altri senza compenso, aveva sepolto i sei figli ma non l'indole sua socievole». Il sacrificio ha sempre in Solženicyn questa dimensione di donazione propriamente eucaristica, che è ancor più evidente quando Solženicyn richiama il tema del Graal, come titolo di un capitolo centrale del Primo cerchio. Qui troviamo il grande affresco della riscoperta dell'anima, celebrata attorno ad una mensa natalizia (ancora il sacrificio eucaristico dal quale nasce la vita) imbandita in una prigione e contrapposta alle mense dell'assurdo imbandite dai liberi.

Шелгунов Александр Васильевич
Шефнер Виктор Викентьевич
Шиповальников Виктор Георгиевич
Щербаков Валерий Ф.
Эфроимсон Владимир Павлович
Юдина Мария Вениаминовна
Юнг Павел Густавович
Якубович Михаил Петрович

IL BAZAR DEL PARTITO, LA FIERA DEL COMMERCIO

«I grandi delitti di questo secolo sono nati dal vizio di una coscienza umana che ha perduto la sua cima divina»



L'esperienza personale dello stesso Solženicyn dice che proprio nell'abisso di insensatezza e di assurdo l'anima e la coscienza ricompalano: «nella nostra vita quotidiana, aperta, ragionevole, ove non c'è posto per nulla di misterioso, all'improvviso il mistero balena e ci dice: sono qui! non dimenticarlo!».

«Incomprensibile», l'anima fa capolino e al mistero del nulla può contrapporre un mistero ancora più grande, quello dell'uomo che emerge dal nulla.

La rinascita dell'anima, però, è quanto di più difficile vi possa essere nel nostro tempo. Se non esiste la verità, non esiste neanche una morale interiore; e così, per i «benpensanti» di tutte le ideologie, la coscienza è un «senso inoffensivo», qualcosa di cui si ha quasi vergogna a parlare perché non se ne «conoscono le componenti, le formule». Tutto sembra essere fatto perché l'anima venga soffocata, perché venga smarrito il senso della «componente divina della nostra coscienza», con un'operazione che accomuna sia l'est, dove domina «il bazar del Partito», sia l'ovest, dove trionfa «la fiera del commercio».

Per Solženicyn è evidente che nonostante tutte le differenze vi sono delle «parentele inaspettate», che legano strettamente «l'umanesimo antropocentrico» del Rinascimento occidentale all'«umanesimo naturalizzato» di Marx: «materialismo senza limiti; libertà dalla religione e dalla responsabilità religiosa; concentrazione di ogni energia sulla costruzione sociale e apparenza scientifica della cosa (i "lumi" del XVIII secolo e il marxismo)». Non solo, il sistema comunista ha potuto resistere all'est proprio «per l'accanito e massiccio sostegno dell'intellettualità occidentale, sensibile ai legami di parentela», e sensibile anche a un culto del benessere che ha portato l'Occidente ad accettare qualsiasi compromesso e a «spegnere completamente la coscienza della sua responsabilità davanti a Dio e alla società».

Questa è la terribile irresponsabilità: «non che l'Occidente goda di un benessere di massa che ha portato alla decadenza dei costumi, ma che la decadenza dei costumi abbia portato gli uomini a sentirsi completamente appagati dalla loro abbondanza materiale».

Anche la polemica contro l'Occidente non è dunque determinata da motivi politici, ma dalla stessa passione per l'anima, «per l'anima di ogni uomo e per l'anima di ogni movimento».

L'IDEOLOGIA

DIVENTA

SISTEMA

«Grazie all'ideologia è toccato al secolo XX sperimentare una malvagità esercitata su milioni»



Nonostante tutti i punti in comune c'è però una differenza essenziale tra i due mondi: un'ideologia che diventa sistema. Neppure l'arte, che pure per Solženicyn ha portentose capacità di comprensione, era riuscita a prevedere le violenze del XX secolo, per il semplice fatto che non aveva intuito le possibilità dell'ideologia: «la fantasia e le forze spirituali dei malvagi shakespeariani si limitavano a una decina di cadaveri: perché mancavano di ideologia».

Il fatto che si siano prodotte vittime in quantità mai viste prima non dipende in ultima analisi né dalla disponibilità di nuovi strumenti di violenza né dalla cattiva applicazione di idee di per sé buone, guastate dalla malvagità o dai difetti degli uomini.

Qui non si tratta di uno scontro tra diverse idee della realtà ma tra la realtà e una fantasia che vuole prenderne il posto: l'interpretazione, la surrealtà deve eliminare la realtà autentica.

Il nemico va schiacciato come se fosse un insetto perché nessuno possa più sospettare che non è un insetto ma un essere umano. L'eliminazione della realtà è allora una necessità strutturale dell'ideologia.

È il trionfo di una nuova forma di menzogna: non quella tradizionale, machiavellica, che ancora riconosce la differenza tra vero e falso, ma quella propriamente ideologica, per la quale vero e falso, bene e male sono reinventati ogni giorno, fino a non avere più alcun rapporto con la realtà: «Per fare del male l'uomo deve prima sentirlo come bene o come una legittima, assennata azione. La natura dell'uomo è, per fortuna, tale che egli sente il bisogno di cercare una giustificazione delle proprie azioni. Le giustificazioni di Macbeth erano fragili e il rimorso lo uccise. L'ideologia! È lei che offre la giustificazione del male che cerchiamo e la durata fermezza occorrente al malvagio. Occorre la teoria sociale che permetta di giustificarci di fronte a noi stessi e agli altri, di ascoltare, non rimproveri, non maledizioni, ma lodi e omaggi».



IL TRONCO PIÙ PROFONDO DELLA NOSTRA VITA È LA COSCIENZA RELIGIOSA



Gruppo di sacerdoti ortodossi detenuti nel lager delle Solovki, anni 20 del XX secolo.

Il potere dell'ideologia non può essere contrastato con un'altra ideologia: solo la concretezza della vita può avere ragione di tutte le astrazioni.

Così, i credenti sono il prototipo della possibilità di resistenza all'ideologia; anche all'interno dei campi «morivano, sì, ma non si corrompevano».

Solženicyn, pur essendo profondamente credente e innamorato dell'Ortodossia russa, non censura la realtà e non nasconde nessuno dei limiti della sua Chiesa; non lo fa nemmeno in Ivan Denisovič, dove dice che «i russi non si ricordano nemmeno più con che mano ci si segni» e dove lascia dire ad Alëška, il battista: «la Chiesa ortodossa si è allontanata dal Vangelo. Quelli lì non vengono messi dentro perché la loro fede non è forte».

Egli sa anche che persino là dove si trattava di credenti autentici la loro testimonianza rischiava di non essere neppure avvertita, e però, nonostante tutte queste limitazioni resta il fatto che anche se erano muti come i pesci che ne erano il simbolo, i cristiani furono luce, una luce quasi invisibile che pure ridiede vita e speranza almeno a chi le era «vicinissimo». Come spiegare altrimenti, si chiede Solženicyn, «che certe persone instabili si rivolsero alla fede proprio nel lager, divennero forti grazie ad essa e sopravvissero senza corruzione»?

La figura di Alëška è esemplare in questo senso: è un ingenuo sempliciotto, privo di istruzione, persino un po' superstizioso, eppure a Ivan Denisovič preme sottolineare che era uno sul quale si poteva sempre contare: «Qualunque cosa gli si chiedesse Alëška non diceva mai di no. Se tutti fossero stati così, anche Šuchov lo sarebbe stato. Se uno chiede aiuto, perché non aiutarlo?» e questo in un campo, come nella vita, è quello che più conta.

Del resto quello di cui si preoccupano i credenti è proprio quello che più conta. Se sopravvivono meglio degli altri è perché «a quelli lì non gliene importava niente del campo»; non nel senso che si disinteressano della vita quotidiana o che si piegano, anzi Alëška fa una delle cose più proibite in un campo: scrive, e non scrive cose da nulla, ma tiene un taccuino sul quale si è ricopiato «mezzo Vangelo». Ma quello che fa lo fa appunto per l'unica cosa che conta, per «fare propaganda», come dice Ivan Denisovič, credente ormai tiepido, ma con la nostalgia della Chiesa, cioè di altri come Alëška.

«Furono i soli, forse, a non accettare la filosofia del lager. Erano muti. Più muti di tutti gli altri. I pesci sono il loro simbolo. I pesci, emblema degli antichi cristiani. Il nucleo principale era costituito di cristiani»

Dare la Vita per i propri amici... i Pastori

«Non c'è amore più grande
di chi è pronto a dare la vita
per i propri amici...»



Kirill Smirnov



Iosif Petrovych



Ilarion Troickij



Serafim Čičagov

La Chiesa ortodossa russa ha conosciuto nel XX secolo insigni figure di pastori, che hanno condiviso le traversie dei credenti confortandoli e guidandoli nelle persecuzioni, e testimoniando Cristo sino all'effusione del sangue.

Il metropolita Kirill Smirnov (1863-1937), un uomo che univa l'intensa vita di preghiera a grandi qualità di pastore e di intellettuale, fu una delle figure più luminose della sua Chiesa. Dal 1919 alla morte, nel 1937, il metropolita passò ininterrottamente da una prigione all'altra, poi fu inviato al confino in Siberia e in Kazachstan. Poco prima di morire, nel gennaio del 1925, il patriarca Tichon lo aveva nominato primo dei suoi possibili successori, ma nelle sue condizioni di prigioniero non poté assumere la cattedra patriarcale. L'ultimo luogo di esilio del metropolita fu un villaggio nel Kazachstan meridionale, Jany-Kurgan, da dove si manteneva fortunatamente in contatto con gli altri vescovi; per lui ciò che importava non era la propria sorte personale, ma il destino della Chiesa. Il vescovo esiliato riteneva che il compito principale di un sacerdote fosse quello di testimoniare la Verità e di mantenersi fedele ad essa in ogni circostanza. Se la Chiesa avesse mantenuto ferma la sua fedeltà «Cristo stesso l'avrebbe sicuramente salvata».

Arrestato al confino nel luglio del '37, venne fucilato il 20 novembre presso Čimkent, assieme al metropolita di Leningrado Iosif Petrovych e ad altre 64 persone.

Nel biennio 1937-38 ormai erano già periti tragicamente quasi tutti i membri della gerarchia ortodossa.

Il metropolita Serafim Čičagov (1856-1937), aveva lasciato la carriera militare per farsi monaco; uomo di indomabile coraggio, era un punto di riferimento per i credenti. Le persecuzioni iniziarono nel 1921 con l'arresto. Nel 1937, quand'era ottantaduenne ormai a riposo, fu tratto in arresto per l'ultima volta, ma essendo paralizzato lo portarono via in barella. Venne fucilato al Poligono di Butovo (fuori Mosca) l'11 dicembre 1937.

Nel 1929 monsignor Serafim aveva donato i propri paramenti episcopali per seppellire un altro confessore della fede, l'arcivescovo Ilarion Troickij, morto quarantaduenne in carcere a Leningrado dopo anni di detenzione alle isole Solovki.

Dare la Vita per i propri amici... il monaco Antonij



La persecuzione rappresenta la quotidianità nella vita di tutti i credenti.

Una quotidianità che si colora talvolta di orrore e di santità, come nel caso del diacono Antonij Semenov. Nato nella regione del Volga, da bambino si vede uccidere sotto gli occhi il padre, capo del consiglio parrocchiale. Prende i voti in un monastero presso Kazan' (che conta circa 500 monaci), dove era entrato a 12 anni.

Dopo la chiusura del monastero, nel 1926, il giovane vive fino al 1929 in un eremo tra i boschi. Anche qui, tuttavia, lo raggiunge l'arresto, con l'inevitabile condanna ai lavori forzati (al taglio degli alberi). Nel campo viene condannato a morte su una specie di «sedia elettrica» fabbricata alla meglio; invece di morire resta permanentemente cieco. Le autorità del campo allora lo abbandonano a morire nella tundra, ma nel mezzo di una bufera di neve alcuni indigeni jakuti lo trovano e lo mettono in salvo.

Ormai inesistente per il regime sovietico, il «diacono cieco» vivrà tutta la vita peregrinando per il paese da sud a nord, e chiedendo l'elemosina. Ha molti figli spirituali. Muore nel 1994, chiedendo di essere sepolto «accanto ai martiri», nella cinta dell'eremo di Santa Caterina a Suchanovka, dove negli anni delle repressioni si trovava una prigione di sterminio tra le più atroci.

Dare la Vita

per i propri amici...

Le DONNE



Vera Sytina



Agrippina Kutomkina



Elena Apuškina



Tat'jana Mel'nikova

Durante le repressioni vi furono credenti che non sopportarono il peso della croce, che abiurarono la fede. Ma vi furono anche innumerevoli sacerdoti e laici che affrontarono le prove e il martirio stesso addirittura con gioia, come attestano i loro fascicoli istruttori.

La stessa decisione per Cristo traspare nei familiari dei sacerdoti, in primo luogo nelle loro mogli. Leggiamo nelle lettere di una di esse, al marito in carcere: «Siamo contenti per te, che tu sia stato trovato degno di soffrire per Cristo. Anche tu sii lieto per noi. Anch'io e i bambini, infatti, abbiamo conosciuto le persecuzioni per il Signore».

Molte donne, senza lasciarsi intimorire da difficoltà e pericoli, andavano a visitare i propri mariti detenuti nei campi del Nord, alle Solovki, in Siberia, nell'Asia Centrale, nell'Estremo Oriente. Vera Sytina, una ragazza ventiduenne di nobili origini, nel 1923 raggiunse all'estremo Nord il fidanzato Sergej Fudel', un filosofo religioso condannato al confino. Lì lo sposò; il matrimonio fu celebrato dal vescovo

in esilio Afanasij Sacharov. Dopo la liberazione, i Fudel' diedero spesso rifugio nella loro casa a sacerdoti clandestini. È lunghissimo, inoltre, l'elenco delle donne che seguirono volontariamente i propri padri spirituali nei luoghi di deportazione: Agrippina Kutomkina, col permesso dei genitori seguì padre Pavel Troickij in tutte le prigioni e i lager dove questi fu inviato. Oppure Tat'jana Mel'nikova che andò volontariamente in esilio sugli Urali per assistere l'archimandrita Georgij Lavrov.

Spesso si trattava di ragazze giovanissime, che non avevano mai conosciuto il lavoro fisico, ma che non ebbero esitazioni a condividere tutte le asprezze della vita di sacerdoti e monaci in località remote e poverissime.

Elena Apuškina, di famiglia nobile, laureata, venne esiliata in Kazachstan come stretta collaboratrice di padre Aleksij Mečev. Riuscì sempre a visitare il suo parroco in reclusione.

La Vita come Opera

«Šučov e gli altri muratori non sentivano più il gelo. Quel ritmo accelerato di lavoro che li prendeva tutti fece loro provare la prima sensazione di caldo. Un'ora dopo sentirono una seconda ondata. Quel secondo respiro che restituisce al corpo pietrificato d'un atleta l'instancabilità e la freschezza»



Come la denuncia epocale del Gulag non è ridicibile a un discorso politico, così i santi che vi hanno testimoniato una vita più forte della morte non sono figure inimitabili, perse in un periodo storico che non esiste più. La disponibilità al sacrificio che caratterizza gli eroi e la vita di Solženicyn apre uno spazio di vita ad ogni uomo e in ogni tempo.

Una delle immagini che danno più provocatoriamente l'idea del sacrificio come donazione, di vita e di senso, è quella del lavoro. Il regime lo utilizza per distruggere i propri nemici con una fatica insensata e servile, esso diventa invece una via di accesso alla coscienza attraverso il corpo e un modo per affermare un senso delle cose altrimenti impensabile.

Innokentij Volodin, un personaggio di Primo cerchio, dopo l'arresto compie il primo lavoro manuale della sua vita: «questo lavoro lento, che richiedeva attenzione, tranquillizzò definitivamente Innokentij. I suoi moti interni si composero, si quietarono; non sentiva più paura né senso d'oppressione».

La scena più sconvolgente da questo punto di vista è però quella in cui Ivan Denisovič, in campo di concentramento, costruisce un muro, con gusto, continuando addirittura a lavorare anche dopo il segnale di fine turno. Non è affatto un segno di collaborazione col regime, anzi è il contrario,

perché non seguire le regole del campo è una pericolosa manifestazione di libertà (che potrebbe costare una punizione).

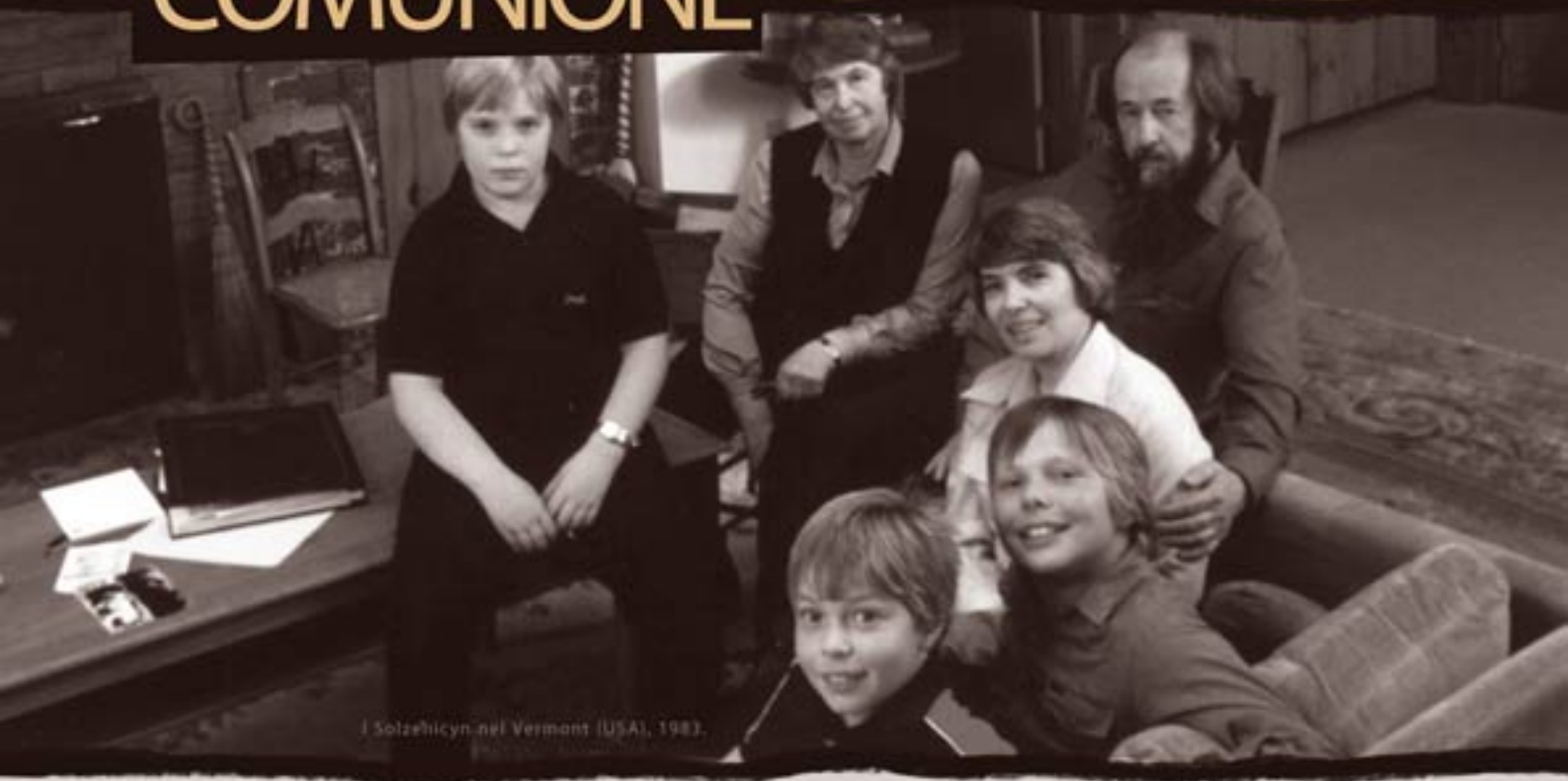
Ma nell'atteggiamento di Ivan vengono alla luce delle dimensioni ancora più profonde: «Šučov era fatto proprio in quel modo cretino, né gli otto anni passati nei campi di prigionia erano valsi a fargli perdere quell'abitudine: apprezzava ogni cosa ed ogni lavoro e non poteva permettere che si rovinassero inutilmente».

Accanto a un rispetto per le cose del tutto inconsueto nel mondo sovietico dello spreco, c'è la passione per la bellezza e perché tutti i particolari di un'opera siano realizzati a regola d'arte. In questa passione Ivan va al di là del semplice odio per lo spreco, o del proprio interesse, tant'è vero che si dimentica addirittura di andare dal medico per farsi esentare appunto dal lavoro.

Quello che afferma è qualcosa che va al di là delle proprie misure e che in questo modo lo porta anche al di là delle misure del campo, con i suoi tempi e le sue regole: a trovare o a dare alle cose col proprio lavoro un senso diverso da quello del potere.

Perché del resto «non si potrebbe sopravvivere per otto anni facendo delle cose che non hanno senso».

La VITA COME COMUNIONE



I Solženicyn nel Vermont (USA), 1983.

L'altra esperienza nella quale si dimostra l'umanità appagante del sacrificio è quella dell'amore; in *Divisione cancro un malato*, l'ex detenuto Oleg Kostoglotov (un alter ego di Solženicyn) e l'infermiera Zoja si scambiano un bacio passionale mentre stanno portando l'ossigeno a un moribondo. Oleg apre gli occhi «e vide vicino vicino, incredibilmente vicino, di sbieco, i suoi occhi castano chiari, che gli sembrarono rapaci. Con un occhio vedeva un occhio di lei, e con l'altro quell'altro. Lei continuava a baciarlo con le labbra risolutamente tese, esperte, schiuse, e continuava a guardarlo senza interruzione, come se volesse verificare nei suoi occhi cosa accadeva dentro di lui dopo un'eternità, e dopo la seconda e dopo la terza».

È un bacio di grande maestria, ma una passione non ancora purificata lo rende rapace e, invece di farne un momento di donazione e di comunione, lo trasforma in uno strumento di possesso e di divisione: i due si baciano «quasi ciascuno volesse trarre a sé qualcosa dell'altro» e così, mentre celebrano una completa frammentazione dello spazio e del tempo (lo sguardo sdoppiato e l'eternità fatta di successioni infinite), si dimenticano del malato. Ma in questo modo negano anche se stessi: l'infermiera non fa il proprio lavoro e Oleg viene meno alla solidarietà con chi soffre come lui. La conclusione di Solženicyn è chiara: il malato «era ancora vivo, ma non c'erano vivi intorno a lui».

Oleg dovrà attendere la liberazione dal mito della carne e passare attraverso il sacrificio della rinuncia per poter guardare alle cose senza dimenticare l'essenziale: e a quel punto ricomincerà ad assaporare tutto come non aveva mai fatto prima e «là dove c'è il cuore o là dove c'è l'anima, insomma, nel punto essenziale del petto provò una stretta».

L'intuizione artistica di Solženicyn, «arricchita dall'esperienza e da un contenuto spirituale», ci permette di cogliere proprio questo cuore dell'uomo e delle cose, il loro mistero non dominabile, nella piena coscienza che non dall'artista «è creato questo mondo e non da lui è diretto».

È questo il motivo dell'uso così frequente dei proverbi nel testo di Solženicyn: è l'idea di una verità che non è creata dal singolo, ma è frutto di un'esperienza verificata dai secoli e da un popolo.

È con questa verità che l'arte è chiamata a combattere la menzogna; e se tutti siamo chiamati a impedire che la menzogna regni con la nostra collaborazione, grazie all'infinito cui ci risveglia l'arte, «agli scrittori e agli artisti è accessibile qualcosa di più grande: vincere la menzogna! In questa lotta contro la menzogna l'arte ha sempre vinto, vince sempre, in maniera evidente, incontestabile».

«Non è il livello di benessere che fa la felicità degli uomini, ma i rapporti tra i cuori e il nostro punto di vista sulla vita»